

9. Socialismo di mercato e distribuzione del reddito

di Bruno Jossa

1. Introduzione

Il socialismo di mercato, ovvero un sistema ove i prezzi siano determinati dai meccanismi di mercato e gli strumenti della produzione siano nazionalizzati, suscita ancor oggi poco consenso, anche tra gli stessi socialisti.

Quando Lange scrisse il suo celebre contributo, Karl Korsch, che di economia se ne intendeva¹, rimase «inorridito» e osservò, senza mezzi termini, che nel libretto di Lange non si trattava «di economia socialista, bensì soltanto di economia capitalistica di stato e fascista». Korsch riteneva che lo scritto di Lange era un «insulso pasticcio», un «obsoleto» e «sterile non senso» e, come si legge in una lettera a Mattick, fu tentato di «scrivere un'analisi di tutta questa linea interpretativa (da Barone fino a Lange!)» «per far chiarezza su di un problema riguardo al quale da entrambe le parti non si dicono che delle sciocchezze» [Korsch 1938, 173-75].

Ma anche Schumpeter, quattro anni dopo, non apprezzò molto la proposta di Lange e scrisse:

Ho sottolineato io stesso, è vero, che il metodo di costruire un «mercato» di beni di consumo e orientare la produzione in base alle indicazioni tratte da esso si avvicinerà più di qualunque altro — per esempio del metodo di decisione attraverso un voto di maggioranza — all'obiettivo di fornire ad ogni compagno singolo le cose che egli desidera — non esiste istituzione più democratica del mercato — e che, in questo senso, esso avrà per effetto un «massimo di soddisfazione». Ma questo massimo è solo un massimo a breve termine e, per di più, relativo ai desideri attuali dei compagni, così come questi li provano al momento. Solo un «socialismo della bistecca» può accontentarsi di un obiettivo simile, e io non posso biasimare il socialista che lo disprezza e sogna nuove forme di vita civile per la creta umana o una nuova creta addirittura; la vera promessa del socialismo, se v'è, si trova in questa direzione [Schumpeter 1942, 178].

In seguito i marxisti e i più decisi critici del capitalismo hanno

¹ Il lettore italiano può farsi un'idea della complessa personalità scientifica di Korsch leggendo l'ottima raccolta di saggi, a cura di G.E. Rusconi, in Korsch [1974].

per lo più condiviso l'opinione di Schumpeter secondo cui il socialismo vero non può essere il socialismo di mercato. Ha scritto, ad esempio, Samir Amin (per prendere una delle tante citazioni possibili):

Comprendere che la categoria prezzo non è universale, ma propria del modo di produzione capitalistico, è del tutto essenziale per comprendere in che il socialismo si differenzi da un capitalismo senza capitalisti [...] Immaginare che in una società sviluppata ci si abbandoni a dei «calcoli economici» analoghi a quelli del capitalismo rivela la mancanza di immaginazione che l'alienazione economica produce [Amin 1972, 82 e n. 60].

Oggi le cose sono molto cambiate, naturalmente; ma il socialismo di mercato continua ancora ad apparire molto spesso, agli stessi socialisti, (a seconda delle diverse opinioni) o inutile, perché non realizzerebbe significativi passi avanti rispetto al capitalismo, o irrealizzabile, per la sostanziale mancanza di incentivi che lo caratterizzerebbe, o pericoloso, perché non esente dai vizi che hanno portato al crollo del sistema sovietico.

In questa breve comunicazione non posso che centrare l'attenzione su una sola di queste obiezioni e mi limiterò, perciò, a dire qualcosa solo sui passi avanti rispetto al capitalismo che un autentico socialismo di mercato, se realizzabile, consentirebbe di fare per il fatto che esso potrebbe portare ad un'ottima distribuzione del reddito.

Un chiarimento è, comunque, necessario qui in via preliminare. Quando si parla di socialismo di mercato si intende un sistema di imprese pubbliche *con autonomia decisionale* e questo, si può dire, non è il modello che Lange aveva in mente quando scrisse il suo articolo del 1936-37, pubblicato poi in volume nel 1938, ove il mercato era soltanto «simulato» [Lange 1936-37]. Dopo questo articolo, Lange per dieci anni non scrisse nulla sulla teoria economica del socialismo, se si eccettua una breve recensione a Dickinson 1939; e all'editore che nel 1945 gli chiedeva di preparare una seconda edizione del libro del 1938 egli rispose, dopo qualche esitazione, che le sue idee erano tanto mutate nel frattempo che una revisione del libro sarebbe stata un cattivo compromesso [Kowalik 1987]. Il cambiamento del pensiero di Lange è, tuttavia, oggi documentato da due lezioni che egli tenne a Chicago nel 1942, pubblicate per la prima volta nel 1987, da cui risulta che, portando alle naturali conseguenze quanto egli aveva scritto nel 1936-37 e riprendendo l'impostazione che egli aveva dato in un articolo del 1934 [Breit e Lange 1934], egli aveva appieno accettato l'idea del socialismo di mercato con imprese autonome [Lange 1942].

Ma un socialismo di mercato con imprese autonome non può funzionare senza incentivi e Lange, sia nell'articolo del 1936-37, sia nelle lezioni del 1942, non trattò affatto il problema degli incentivi e scris-

se, anzi, che nel socialismo di mercato «non vi sarebbe il movente privato del profitto» [Lange 1942, 23]. Nel trattato di *Economia politica*, iniziato nel 1957, tuttavia, si legge che «nell'impresa socialista, la categoria del profitto viene mantenuta, ma cessa di costituire l'obiettivo della sua attività e diviene mezzo subordinato al fine generale del piano», nel senso che «il profitto serve come incentivo per eseguire i compiti del piano, nonché per controllare se l'impresa operi in modo economico» [Lange 1958, 174].

Così, nel parlare di un socialismo di mercato con imprese autonome e incentivi materiali, a noi sembra indubbiamente corretto far riferimento a Lange che, almeno nel 1958, ha teorizzato proprio questo sistema.

2. Il socialismo di mercato e la distribuzione del reddito

Come, dunque, il socialismo di mercato potrebbe realizzare un'ottima distribuzione del reddito? Il problema, naturalmente, sorge perché, se il socialismo di cui trattasi è un sistema di mercato, si può credere che la distribuzione del reddito sarebbe in esso determinata, meccanicamente, a quell'unico livello per cui domanda e offerta di questo o quel «fattore della produzione» siano eguali. E non si vede, allora, quale progresso si realizzerebbe in tal modo rispetto al capitalismo.

Proviamo, allora, a rileggere, soffermandoci sui contributi principali, quanto fu scritto a riguardo nel celebre dibattito sul calcolo economico in un'economia collettivista, che culminò col saggio di Lange².

Nel primo dei grandi contributi a riguardo Enrico Barone, dopo aver chiarito che anche in un'economia socialista, per fissare i prezzi razionalmente, «il ministro della produzione» dovrebbe individuare indici di scarsità (con un procedimento «per tentativi ed errori» in cui si imita il funzionamento del mercato), si pose esplicitamente il problema dell'ottima distribuzione del reddito nel socialismo [Barone 1908]. Nel modello di Barone lo Stato, proprietario degli strumenti di produzione, si appropria del *frutto* dei beni capitali; e sorge, perciò, il problema di come poi queste somme incassate dallo Stato vengano ripartite. Barone non si pose il problema dell'ottimo tasso di accumulazione e osservò, pertanto, che ci sono in teoria due modi diversi per far godere alla collettività i vantaggi della proprietà statale dei mezzi di produzione: la ripartizione *diretta* di quello che possiamo chiamare

² Questo paragrafo riproduce, con modifiche, pagine già pubblicate in Jossa [1990].

il *dividendo sociale* e l'abolizione completa dei redditi di capitale. Nel primo caso, ad ogni lavoratore verrebbe assegnata (oltre al salario) una certa quota del dividendo sociale; nel secondo caso, si tratterebbe di stabilire i prezzi dei prodotti in modo che risultino eguali ai soli costi dei servizi lavorativi necessari alla loro produzione, in modo che nulla resti allo Stato come frutto dei beni capitali. A giudizio di Barone, questa distribuzione *indiretta* del dividendo sociale è un'applicazione della teoria del valore-lavoro³; ma essa è irrazionale, perché per un uso efficiente delle risorse è necessario attribuire un indice di scarsità ai beni capitali, in modo che essi vengano usati laddove sono più profittevoli [Barone 1908, 76-77].

Non resta, dunque, che la distribuzione diretta del dividendo sociale, secondo l'uno o l'altro criterio di giustizia sociale. Ma ciò è appunto quello che si voleva qui porre in luce, cioè che nel celebre contributo di Barone viene ripresa in qualche modo la vecchia idea di Stuart Mill secondo cui, almeno nel socialismo, la distribuzione del reddito non è meccanicamente determinata secondo la legge della domanda e dell'offerta, ma può esser socialmente determinata secondo il criterio prescelto di giustizia sociale⁴.

Analogamente, nel suo contributo allo stesso dibattito di vent'anni dopo, Fred Taylor, dopo aver proposto che i prezzi nel socialismo dovessero essere lasciati alle forze di mercato e fissati, quindi, ad un livello per cui la domanda e offerta siano ovunque uguali, aggiunse che le autorità di uno stato socialista si dovrebbero onestamente sforzare di distribuire il reddito ai cittadini in modo tale da raggiungere «quella distribuzione del reddito totale dello stato che è richiesta nell'interesse generale dei cittadini e del gruppo come un tutto organico» [Taylor 1929, 44]. Taylor, probabilmente, aveva presente o il doppio sistema dei prezzi dei fattori, che la teoria più recente ha molto approfondito, o la possibilità di correggere i meccanismi di mercato mediante la distribuzione dei profitti appropriati dallo stato [Jossa 1978, 13-14].

Ed egli osservò anche che il fatto che la distribuzione sia resa socialmente accettabile crea un'ulteriore giustificazione per affidare al

³ Barone è tra quanti interpretano male la teoria del valore-lavoro, ritenendo che essa comporti che non si paghino redditi di capitale. L'idea di Barone secondo la quale la distribuzione indiretta applica la teoria del valore di Marx non ha, dunque, alcun fondamento.

⁴ Anche nel capitalismo, ovviamente, mediante imposte e sussidi si può raggiungere in teoria qualsivoglia distribuzione del reddito si voglia; di fatto, tuttavia, la distribuzione è lungi dall'esser ottima. L'argomento del testo, a ben vedere, viene, perciò, solo a dire che la proprietà pubblica degli strumenti della produzione rende più facile raggiungere una distribuzione del reddito socialmente accettabile; ma si tratta in ogni caso di un argomento di peso non lieve.

mercato la determinazione dei prezzi dei beni di consumo. «Se si assume questo sistema di redditi socialmente corretti, — egli scrisse — ne segue necessariamente che i giudizi formulati dai cittadini riguardo all'importanza relativa dei diversi beni sarebbero virtualmente giudizi sociali e i prezzi dei beni che ne risultano sarebbero prezzi che esprimerebbero l'importanza sociale dei beni» [Taylor 1929, 44].

Come si vede, dunque, Barone e Taylor (ma altri nomi si potrebbero citare a riguardo) accettarono in sostanza l'opinione per la quale la distribuzione del reddito in un'economia di mercato può essere socialmente determinata; e posero in luce che uno dei grandi pregi del socialismo di mercato sta nel fatto che in esso i profitti sono liberamente distribuibili secondo criteri di giustizia sociale, in modo da realizzare la distribuzione del reddito che si ritenga più opportuna⁵.

Più complesso, invece, a riguardo, è il pensiero di Lange, per il quale:

a) l'ottima distribuzione del reddito è quella per cui il valore del prodotto marginale del lavoro, nelle varie industrie e occupazioni, è uguale (Lange scrisse, erroneamente, «proporzionale») alla disutilità marginale del lavoro;

b) il socialismo, per sua natura, è tale da poter realizzare quest'ottima distribuzione del reddito, se imita, a suo modo, il mercato.

Partendo dalla convinzione che nel socialismo l'ottima distribuzione del reddito possa esser raggiunta usando o imitando il mercato, è più difficile per Lange risolvere il problema dell'uso migliore del dividendo sociale. Se, infatti, egli osservò, la distribuzione dei servizi del lavoro tra le varie occupazioni è già ottima, prima che venga distribuito il dividendo sociale, quali criteri si devono seguire nel distribuire quest'ultimo? A suo giudizio, il pianificatore deve fare in modo che anche il dividendo sociale abbia un certo rapporto con la disutilità marginale del lavoro svolto; e ciò può esser fatto, egli scrisse, ripartendo il dividendo sociale in proporzione ai salari [Lange 1936-37, 82-83].

La soluzione di Lange contiene, tuttavia, chiaramente un errore, come fece rilevare Lerner, perché il salario non deve essere proporzionale, ma eguale alla disutilità marginale del lavoro; e ciò comporta che, se si fa l'ipotesi che le imprese, per massimizzare i profitti, livellino il salario e la produttività marginale del lavoro e i lavoratori, per massimizzare la loro utilità, livellino il salario e la disutilità marginale del lavoro, il dividendo sociale non può essere rapportato al salario

⁵ Questo pregio non fu posto in luce esplicitamente dai due autori e può esser solo ricavato dai risultati cui giunsero. Barone fu, anzi, esplicito nel dire: «Non scrivo quindi pro o contro il collettivismo. Lo suppongo instaurato in un certo gruppo sociale e mi propongo di fissare alcune linee generali della soluzione che il ministro della produzione deve dare al vasto problema cui è preposto» [Barone 1908, 51].

senza rompere l'eguaglianza tra il compenso per il lavoro prestato e la sua disutilità marginale. Sicché, come osservò Lerner, per chi parte dalle premesse di Lange, il dividendo sociale deve essere distribuito secondo vari possibili criteri di giustizia sociale, ma *non* in proporzione al salario [Lerner 1936, 140-41]; e Lange riconobbe subito il suo errore e accettò la soluzione di Lerner [Lange 1937, 148]⁶.

Con la correzione di Lerner, dunque, la soluzione di Lange del problema della distribuzione diventa simile a quella di Barone e Taylor. Di Lange, tuttavia, non sembra convincente l'idea che il socialismo che imita il mercato possa realizzare una distribuzione del reddito per cui il prodotto marginale del lavoro sia eguale, nelle varie industrie e occupazioni, alla disutilità marginale del lavoro. «Il secondo postulato della teoria classica», infatti, come non vale nel capitalismo, così non vale neppure nel modello di Lange del 1936-37, ove non si fa l'ipotesi che i singoli lavoratori possano scegliere liberamente la durata della giornata lavorativa. Il secondo postulato della teoria classica, bisogna dire, è valido per il socialismo dell'autogestione, ove è naturale che i lavoratori scelgano l'ottima durata della giornata lavorativa, ma non anche per altre forme di socialismo di mercato e, soprattutto, non è valido per il tipo di organizzazione che sembra che Lange avesse originariamente in mente.

Pur con questo chiarimento, tenendo presenti le cose dette sin qui, non sembra dubbio che la proprietà pubblica degli strumenti della produzione possa consentire di raggiungere una distribuzione del reddito e della ricchezza socialmente accettabile anche nel socialismo che lasci funzionare appieno i meccanismi di mercato. Ma il modo come questa distribuzione vada perseguita può essere ancora controverso e le opinioni a riguardo possono essere anche molto diverse tra loro. Ad un estremo, infatti, vi sono coloro che, come Lange, suggeriscono che, una volta assicurata l'eguaglianza dei punti di partenza, l'ottima distribuzione del reddito si deve raggiungere lasciando eguagliare la domanda e l'offerta nei diversi mercati del lavoro [cfr. soprattutto Lange 1942, 8-12]. Questi sono coloro che ritengono che anche la distribuzione del reddito può e deve essere lasciata ai meccanismi di mercato, perché, una volta nazionalizzati gli strumenti della produzione, il mercato riflette fedelmente le preferenze degli operatori e funziona in modo equilibratore, come si è detto. All'estremo opposto vi sono, invece, coloro che, come Dobb, ritengono che nelle economie di mercato «vi sono alcune caratteristiche analoghe nel modo in cui viene assunto il lavoro e si formano le differenze di salario

⁶ Nelle lezioni del 1942 Lange non ripeté, naturalmente, il suo errore e scrisse che «il dividendo sociale può essere distribuito secondo ogni criterio che considereremmo desiderabile», e in particolare può essere distribuito «più o meno in parti eguali, con un certo possibile riguardo a situazioni particolari» [Lange 1942, 10].

nelle varie occupazioni», sicché (per coloro che difendono i valori del socialismo) «parlare di un mercato del lavoro, o magari di un quasi-mercato, significherebbe suscitare un forte dissenso da parte di molti, che si aspetterebbero di veder determinate le differenze di reddito da altre considerazioni che non fossero scarsità di mercato e transitorie condizioni di domanda e riterrebbero assurdo che una società socialista non riuscisse a trovare posto alle considerazioni etiche nella sua politica di redditi» [Dobb 1969, 145-46]. Questi ultimi sono coloro che non negano che, una volta nazionalizzati gli strumenti della produzione, «le valutazioni di mercato cesserebbero di esser distorte, come sono oggi, e diventerebbero un criterio molto più sicuro dell'utilità totale» [Dobb 1939, 313], ma ritengono che le scelte politiche dovrebbero sempre, poi, correggere i meccanismi di mercato, per eliminare gli squilibri che il mercato inevitabilmente crea e realizzare un'ottima distribuzione del reddito⁷. Anche per chi la pensa in questo modo, comunque, vi è argomento per dire che la distribuzione dei frutti dei beni capitali potrebbe servire allo scopo.

Per chi accetta l'opinione di Dobb, non c'è dubbio che un ruolo molto importante nel determinare un'ottima distribuzione del reddito nel socialismo dovrebbe averlo il sistema dei concorsi pubblici [Jossa 1990b], su cui, peraltro, la letteratura è assai povera; ma il problema è ben noto e non occorre soffermarsi più a lungo in proposito.

3. Le leggi della distribuzione sono necessariamente determinate?

Quanto detto ci induce a riprendere una vecchia discussione, cui si è già accennato nelle pagine precedenti.

Come è noto, una idea centrale del pensiero di Stuart Mill, più volte ripresa da altri autori, è che, mentre le leggi della produzione sono oggettive e meccanicistiche e derivano da «modi e condizioni imposti dalla natura», le leggi della distribuzione sono modificabili dal legislatore, sono cioè controllabili e dipendono dalle «leggi e dalle consuetudini della società» [Mill 1871, 196]. Secondo Mill, in altre parole, mentre «le leggi e le condizioni della produzione della ricchezza partecipano del carattere delle verità fisiche» e «nulla vi è in

⁷ Einstein considerava ovvio che «la ragione umana debba esser capace di trovare un metodo di distribuzione che funzionerebbe così efficacemente come quello di produzione» [Clark 1971, 559] e Bertrand Russell riteneva che una società non potesse essere considerata «pienamente scientifica» a meno che non «fosse stata creata deliberatamente con una certa struttura per adempiere i suoi scopi» [Russell 1931, 203]. Hayek, dal quale son prese le citazioni, critica queste opinioni, ma la sua critica al costruttivismo razionalista non ci sembra che valga per il socialismo di mercato di cui qui parliamo.

esse di volontario e di arbitrario», la distribuzione della ricchezza «è una questione soltanto di istituzioni umane» e, una volta prodotte le merci, «gli uomini, individualmente o collettivamente, possono comportarsi verso di esse come loro piace», «possono porle a disposizione di chiunque Ploro piaccia, e a qualsiasi condizione» [Mill 1871, 195-96] ⁸.

Nella *Miseria della filosofia* Marx criticò quest'opinione, che è al centro della critica di Proudhon dei rapporti di distribuzione capitalistici [Marx 1847], ma più di un autore ha continuato, poi, a riproporla. Lange, seguendo Marx, ha detto che l'idea di Mill è il perno della critica *piccolo-borghese* del capitalismo [Lange 1958, 299-300]. Ma la questione, oggi, non può essere liquidata così sbrigativamente, perché anche la teoria più ortodossa assume spesso, sia pure con i dovuti *caveat*, che la distribuzione del reddito possa essere assunta come del tutto autonoma [cfr., ad. es., Malinvaud 1982, 1]. Qual è, dunque, il problema che Marx pose?

Nella *Storia delle teorie economiche*, senza argomentare a lungo le sue affermazioni, Marx scrisse: «La forma di distribuzione non è che la forma di produzione *sub alia specie*. La *differentia specifica* — e quindi anche la limitazione specifica — che costituisce il limite della distribuzione borghese, entra nella produzione stessa come determinazione che la violenta e la domina» [Marx 1962-63, III, 94]. In un altro passo della stessa opera, poi, Marx osservò che il non aver visto che «i rapporti di distribuzione non sono che i rapporti di produzione *sub alia specie*» indusse Sismondi in gravi errori, sino a renderlo un *laudator temporis acti*, perché egli si illuse che «con una diversa regolazione del reddito in rapporto al capitale o della distribuzione in rapporto alla produzione» si sarebbero potute domare le contraddizioni del capitalismo [Marx 1962-63, 94]. E più severo ancora è il giudizio a riguardo espresso su Mill [Marx 1962-63, 94].

Opinioni più elaborate sui rapporti tra produzione e distribuzione sono argomentate da Marx, in un intero capitolo, nel vol. III del *Capitale*. Qui Marx critica di nuovo Mill perché, mentre ammette che i rapporti di distribuzione si sviluppino storicamente, «si aggrappa d'al-

⁸ L'idea di Mill nasce certo dal *costruttivismo* che egli ereditò da Bentham, cioè da quella «interpretazione della legge e della morale secondo cui la loro validità e il loro significato si crede che derivino interamente dalla volontà e dalle intenzioni dei loro disegnatori» [Hayek 1988, 52]. Ma la critica di Hayek al razionalismo presuntuoso che egli chiama *costruttivismo* o *scientismo*, da cui egli fa nascere il socialismo [Hayek 1988, 48-52], sembra che cada o non valga, ripetiamo, nei confronti del socialismo di mercato, ove quasi l'unica idea che si può far derivare dal *costruttivismo razionalista* di Cartesio o dal *costruttivismo* di Bentham è quest'idea che la distribuzione possa essere regolata per legge. Per la critica di Hayek all'idea di Mill cfr., comunque, Hayek, 1988, soprattutto cap. 5 e pp. 92-93 e 117-19, e Gray, 1984, pp. 99-103.

tra parte ancor più tenacemente al carattere costante dei rapporti di produzione stessi, derivante dalla natura umana e indipendente quindi da qualsiasi sviluppo storico» [Marx 1894, 996]; e ripete che «i rapporti di distribuzione sono in sostanza identici a questi rapporti di produzione, costituiscono il rovescio di questi ultimi, così che gli uni e gli altri hanno lo stesso carattere storicamente transitorio» [*ibid.*]. Ma l'argomentazione sviluppata nel *Capitale* è, a ben vedere, diversa da quella brevemente esposta nella *Storia delle teorie economiche*.

Come risulta, infatti, dalle citazioni su riportate, in quest'ultima opera Marx critica Sismondi per il fatto che, non rendendosi conto che i rapporti di distribuzione sono in sostanza identici ai rapporti di produzione, è portato a sostenere la tesi secondo cui, modificando la distribuzione, si possono superare le contraddizioni del capitalismo. Questa, come è noto, è l'idea sempre sostenuta da tutti i sottoconsumisti, Keynes incluso (l'idea, cioè, che per superare la contraddizione, che molti considerano tipica del capitalismo, tra il rapido sviluppo delle forze produttive e la lenta crescita della spesa in consumi occorre modificare la distribuzione a favore dei lavoratori). Nel *Capitale*, invece, pur partendo dalla medesima premessa, cioè che i rapporti di distribuzione sono identici ai rapporti di produzione, la critica a Mill si riduce alla constatazione che egli non vide che anche i rapporti di produzione hanno carattere transitorio.

La più esauriente trattazione del problema nel *Capitale* consente di chiarir bene che in questa opera la critica di Marx a Mill riguarda solo il carattere transitorio dei rapporti di produzione. Nel *Capitale*, invece, Marx non sostenne affatto che in una società capitalistica la distribuzione sia meccanicamente determinata e che, di conseguenza, essa non possa essere notevolmente mutata a seconda delle situazioni storiche, da decisioni di tipo politico o dal mutare dei rapporti di forza.

Nel capitolo citato del *Capitale*, dopo aver ricordato l'opinione di Mill di cui trattasi, Marx osserva subito che «l'analisi scientifica del modo di produzione capitalistico dimostra al contrario che esso è un modo di produzione di tipo particolare, specificamente definito dallo sviluppo storico» [Marx 1894, 996] e poco dopo ripete che l'errore di Mill sui rapporti di distribuzione sorge «quando si rivendica a questi, in contrasto con i rapporti di produzione, un carattere storico» [Marx 1894, 997]. Nulla, invece, Marx dice in questi passi sulla possibilità di modificare la distribuzione nel capitalismo.

Il capitolo 51° del libro III del *Capitale*, ripetiamo, è tutto su «Rapporti di distribuzione e rapporti di produzione», ma in esso non vi è la critica a Sismondi secondo la quale nel capitalismo la distribuzione non potrebbe esser mutata, anche notevolmente, a favore dei lavoratori. Il capitolo sviluppa la tesi che «il salario presuppone il la-

voro salariato, il profitto presuppone il capitale», e «forme determinate di distribuzione presuppongono quindi determinate caratteristiche sociali delle condizioni della produzione e determinati rapporti sociali fra gli agenti della produzione» [Marx 1894, 1000]; ma nulla dice sulla possibilità di mutare la distribuzione nel capitalismo. L'identità tra rapporti di produzione e rapporti di distribuzione è argomentata dicendo che tutto il processo capitalistico di produzione è regolato dal sistema dei prezzi, ma che i prezzi di produzione dipendono a loro volta dal saggio di profitto e dal saggio di salario [Marx 1894, 1000-01]; ma nulla si dice pro o contro l'idea che il tasso di profitto possa esser durevolmente ridotto. Su profitti, salari e rendite, ripetiamo, l'argomentazione sviluppata nel capitolo è che «la distribuzione capitalistica è distinta dalle forme di distribuzione che derivano da altri modi di produzione, e ogni forma di distribuzione scompare insieme con la forma di produzione determinata a cui essa corrisponde e da cui deriva» [Marx 1894, 1001].

Sulla possibilità di modificare radicalmente la distribuzione nel capitalismo Marx, come è noto, espresse opinioni non sempre concordanti, ed è difficile evincere dalla sua opera una compiuta teoria a riguardo, anche perché egli non ebbe mai il tempo di scrivere quel libro sul lavoro salariato di cui parlava nel piano del 1857 della sua opera [Rosdolsky 1955, 30 ss.]. Nel libro I del *Capitale* egli sostenne che il salario tende ad esser eguale al costo di riproduzione della forza-lavoro, ma dipende poi anche dall'accumulazione del capitale e varia col tempo anche per ragioni storiche e sociali [Marx 1867, 656-57 e 672-80]; ma nel libretto *Salario, prezzo e profitto*, scritto nel 1865 per confutare le tesi del cittadino Weston (che sosteneva che la distribuzione non potesse esser modificata dalla lotta di classe), affermò che tra i diversi livelli del saggio di profitto che si possono realizzare in un dato periodo «è possibile una serie immensa di variazioni» e che «la determinazione del suo livello reale viene decisa soltanto dalla lotta incessante tra capitale e lavoro» [Marx 1865, 108]. Ed Engels ribadì anch'egli l'idea che salari e profitti potessero variare fortemente da periodo a periodo quando in una lettera a Bebel del 1875 scrisse che «le leggi che regolano i salari sono molto complicate» e «non sono quindi per niente bronzee, ma al contrario molto elastiche» [Engels 1875, 982].

Possiamo, perciò, concludere che, contro l'opinione di Mill secondo cui le leggi della produzione sono eterne, mentre le leggi della distribuzione sono storicamente determinate, Marx obiettò solo che anche le leggi della produzione sono storicamente determinate. Il problema è, allora: la critica di Marx a Mill costituisce una obiezione valida a quanti, seguendo o sviluppando le idee di Barone e Lange, ritengono ancor oggi che il socialismo di mercato, mentre non modifi-

ca sostanzialmente i rapporti di produzione, realizza un grande passo avanti rispetto al capitalismo perché consente di realizzare una distribuzione del reddito socialmente ottima?

Senza addentrarci in lunghe discussioni su un tema così vasto e importante, a noi sembra che si possa rispondere chiaramente no al quesito postoci, sia da un punto di vista marxista sia da un punto di vista non marxista. Una volta chiarito qual è la critica di Marx a Mill, il problema diventa, infatti, di facile soluzione.

Da un punto di vista marxista, il tipo di socialismo di mercato di cui si è parlato in questo scritto, può esser visto come un sistema di transizione, come una forma di organizzazione sociale che si differenzia dal capitalismo per la nazionalizzazione integrale degli strumenti della produzione e non anche per l'eliminazione del mercato o per il capovolgimento del rapporto capitale-lavoro. Di conseguenza, nel socialismo di mercato di cui si è detto, mentre i rapporti di produzione sono sostanzialmente eguali a quelli del capitalismo, i rapporti di distribuzione sono radicalmente diversi. Ma, essendo il socialismo di mercato un sistema di transizione, nulla naturalmente esclude che in un altro sistema economico anche i rapporti di produzione possano esser mutati.

Da un punto di vista non marxista, poi, non sembra che vi sia difficoltà alcuna a ipotizzare l'esistenza di un sistema economico (sia esso capitalista o socialista) ove i rapporti di produzione siano sostanzialmente identici a quelli del capitalismo, mentre i rapporti di distribuzione siano determinati secondo criteri prevalentemente sociali. La stessa critica di Marx a Mill, come si è visto, non esclude che, anche nel capitalismo, la distribuzione sia regolata da criteri politico-sociali (la lotta di classe o altro) e non da criteri economici.

4. Conclusioni

Nel modello con decentramento di Lange — si osserva — l'Ufficio Centrale del piano non svolge alcuna funzione, perché i prezzi son determinati da domanda e offerta, secondo calcoli di minimo mezzo, e le domande e le offerte sono quelle che provengono dai singoli produttori e consumatori e sono sottratte al controllo dell'Ufficio della pianificazione. La sola funzione di questo, per quel che concerne i prezzi — si dice — è quella di annunciare quel che è successo nel mercato [Sweezy 1949, 233; Bettelheim 1966, 52-53; Roberts 1971, 566-71 e Chiri 1989, 87-88]. Quest'ultima affermazione ci sembra esagerata, come risulta da quanto detto; ma non vi è dubbio che nel socialismo di mercato il piano ha compiti limitati, solo i compiti che si vogliono ad esso assegnare, per esempio quello di determinare

l'ottima distribuzione del reddito o quello di regolare l'accumulazione del capitale.

Il compito di determinare l'ottima distribuzione del reddito non è, tuttavia, certo un compito di poca importanza. Ha scritto Landauer in un noto lavoro: «il socialismo è un sistema di proprietà comune (o sociale) dei mezzi di produzione, fondato allo scopo di rendere (o mantenere) la distribuzione del reddito, della ricchezza, delle possibilità e del potere economico più eguale che sia possibile» [Landauer 1959, I, 5]; ed in effetti, nonostante le grosse dispute che la questione ha sollevato, i socialisti hanno sempre creduto che una distribuzione più egualitaria è uno dei problemi centrali della nuova società [cfr. la letteratura citata in Chilosi 1988, nonché, ad es., Chilosi 1990, 378-83 e Davies 1990, 8-13; ma sulle idee di Gorbaciov a riguardo cfr. anche, ad es., Gooding 1990, 204-06].

Come è noto, i fautori del liberismo difendono le loro convinzioni richiamando il primo teorema dell'economia del benessere, per il quale, date certe ipotesi, ogni equilibrio di mercato di concorrenza perfetta è un equilibrio «ottimo» (relativo), perché è tale che, partendo da esso, nessuno può migliorare la sua situazione senza peggiorare al contempo quella di un altro; e taluni giudicano ancor più importante il secondo teorema dell'economia del benessere, per il quale (date sempre certe condizioni) tutti gli ottimi relativi paretiani possono essere raggiunti, cambiando la distribuzione iniziale delle risorse tra gli individui. I teoremi di Pareto richiedono ipotesi molto restrittive, in particolare l'assenza di interdipendenze operanti al di fuori del mercato, come è ben noto⁹; ma l'idea che, qualunque sia la distribuzione socialmente prescelta, il mercato è sempre in grado di raggiungerla è sembrata a tanti un formidabile argomento a favore del libero mercato.

È facile, tuttavia, obiettare a quanto detto che il secondo teorema dell'economia del benessere non è un argomento a difesa del liberismo, perché per ottenere una distribuzione iniziale delle risorse che possa essere giudicata socialmente ottima occorre un processo politico fortemente rivoluzionario, che comporta una redistribuzione radicale della proprietà degli strumenti della produzione, laddove nel capitalismo, data la distribuzione esistente delle risorse, di regola, non si mettono in moto forze che rendono possibili le scelte politiche occorrenti per un risultato finale ottimo [Sen 1983, 4-5]. Come è stato più volte osservato, in altre parole, la teoria del benessere ortodossa man-

⁹ La crescente importanza dei beni «posizionali», di cui parla Hirsch, è un'altra rilevante limitazione alla validità dei teoremi di Pareto. Per definizione, infatti, «nella concorrenza posizionale ciò che i vincitori guadagnano, gli sconfitti perdono» [Hirsch 1977, 52] e molti beni posizionali non sono scambiabili; e ciò significa che questo tipo di concorrenza, per sua natura, genera interdipendenze operanti fuori dal mercato.

di realismo, ed anche di vigore interpretativo, perché suppone che distribuzione desiderata della ricchezza sia già stata raggiunta, prima che inizino i processi di mercato, per mezzo di decisioni politiche, laddove, nella realtà, quelle decisioni non si prendono [Graaf 1957, 77-79 e Dobb 1969, 31-35].

Ma, allora, se il socialismo di mercato consente di risolvere il problema della distribuzione nel modo migliore, vi è ragione di dire che esso realizza appieno gli ideali del socialismo; e, in una prospettiva di un secolo o due, se il socialismo di mercato verrà realizzato, gli sviluppi del sistema sovietico (e delle altre economie di comando) successivi al 1917 potranno, quindi, risultare solo «una disastrosa, ma educativa falsa partenza» [Davies 1990, 6] sulla via di un socialismo più autentico.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1975), *Teoria economica ed economia socialista*, Roma, Savelli.
- (1988), *L'economia mondiale in trasformazione; contributi per una comparazione tra sistemi economici*, Milano, Franco Angeli.
- Amin, S. (1972), *Come funziona il capitalismo?*, trad. it., Milano, Jaca Book, 1973.
- Barone, E. (1908), *Il ministro della produzione nello stato collettivista*, trad. it. in Lunghini [1971].
- Bettelheim, C. (1966), *Problemi teorici e pratici della pianificazione*, trad. it., Roma, Samonà e Savelli, 1969.
- Breit, M. e Lange, O. (1934), *Un modello di economia socialista di mercato autogestita con garanzia di pieno impiego e eguaglianza distributiva*, trad. it. di A. Chilosi, in «Rivista internazionale di scienze sociali», 1982, fasc. 3.
- Chilosi, A. (1988), *Una breve guida alla letteratura rilevante per l'analisi della questione distributiva nel socialismo (reale e ipotetico)*, in AA.VV. [1988].
- (1990), *Le politiche distributive nelle economie del socialismo «reale»*, in De Vincenti e Mulino [1990].
- Chiri, S. (1989), *Privatizzazioni: tipologia, razionalità economica, principali esperienze*, in Banca d'Italia, *Contributi all'analisi economica*, n. 5.
- Clark, R. W. (1971), *Einstein: the Life and Times*, New York.
- Davies, R. W. (1990), *Gorbachev's Socialism in Historical Perspective*, in «New Left Review», n. 179.
- De Vincenti, C. e Mulino, M. (1990), *Il difficile sentiero della perestroika: le economie dell'Est negli anni '80*, Liguori.
- Dobb, M. (1939), *Gli economisti e la teoria economica del socialismo*, in Dobb [1955].
- (1955), *Teoria economica e socialismo*, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1960.
- (1969), *Economia del benessere ed economia socialista*, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1972.
- Engels, F. (1875), *Lettera a Bebel*, in Marx e Engels [1966].

- Gooding, J. (1990), *Gorbachev and Democracy*, in «Soviet Studies», vol. 42, n. 2.
- Graaf, J. de V. (1957), *Theoretical Welfare Economics*, Cambridge.
- Gray J. (1984), *Hayek on Liberty*, London, B. Blackwell.
- Hayek, F. A. (1988), *The Fatal Conceit; the Errors of Socialism*, London, Routledge.
- Hirsch, F. (1977), *Social Limits to Growth*, London.
- Jossa, B. (1978), *Socialismo e mercato*, Milano, Etas Libri.
- (1990), *Sulla transizione dall'economia di comando al socialismo di mercato*, in «Note economiche», n. 2.
- (1991), *Keynes and Lange on the Public Enterprise*, in «Contributions to Political Economy» vol. 10.
- Korsch, K. (1938), *Lettere a Mattick*, trad. it. in «Marxiana», gennaio-febbraio 1976.
- (1974), *Dialettica e scienza nel marxismo*, a cura di G. E. Rusconi, Bari, Laterza.
- Kovalik, T. (1987) *Oskar Lange's Lectures on the Economic Operation of a Socialist Society*, in «Contributions to Political Economy», vol. 6, marzo.
- Landauer, C. A. (1959), *European Socialism: a History of Ideas and Movements*, Berkley e Los Angeles.
- Lange, O. (1936-37), *Sulla teoria economica del socialismo*, trad. it., in AA.VV. [1975].
- (1937), *Commento alla nota di Lerner sull'economia socialista*, in AA.VV. [1975].
- (1942), *The Economic Operation of a Socialist Society*, pubblicato per la prima volta in «Contributions to Political Economy», vol. 6, marzo 1987.
- (1958), *Economia politica*, vol. I, trad. it., Roma Editori Riuniti, 1962.
- Lerner, R. J. (1936), *Una nota sull'economia socialista*, in AA.VV. [1975].
- Lippincot, B. E. (a cura di) (1938), *On the Economic Theory of Socialism*, Filadelfia.
- Lunghini, G. (a cura di) (1971), *Valore, prezzi ed equilibrio generale*, Bologna, Il Mulino.
- Malinvaud, E. (1982), *Wages and Employment*, in «Economic Journal», vol. XCII, marzo.
- Marx, K. (1847), *Miseria della filosofia*, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1969.
- (1862-63), *Storia delle teorie economiche*, trad. it., Roma, Einaudi, 1958.
- (1865), *Salario, prezzo e profitto*, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1961.
- (1867), *Il capitale*, libro I, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1964.
- (1894), *Il capitale*, libro III, trad. it., Roma, Editori Riuniti 1965.
- Marx, K. e Engels, F. (1966), *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti.
- Mill, J. S. (1871), *Principi di economia politica*, settima ediz., trad. it., Torino, Utet, 1953.
- Roberts, P. C. (1971), *Oskar Lange's Theory of Socialist Planning*, in «Journal of Political Economy», maggio-giugno.
- Rosdolsky, (1955), *Genesi e struttura del «Capitale» di Marx*, trad. it., Bari, Laterza, 1971.
- Russell B. (1931), *Philosophical Essays*, ed. rivista, London, 1966.
- Schumpeter, J. A. (1942), *Capitalismo, socialismo e democrazia*, trad. it., Milano, Ed. Comunità.
- Sweezy, P. M. (1949), *Socialism*, New York.

Taylor, F. M. (1929), *The Guidance of Production in a Socialist State*, in «American Economic Review», marzo, ristampato in Lippincot [1938].